

prudenza e l'accortezza politica degli uomini di stato di quell'Italia, che entrava poco nel suo orizzonte, di quegli uomini così poco considerati, e che pure — anche a traverso insuccessi e rovesci — seppero, secondo lui, attuare senza residuo il programma nazionale italiano, a differenza della Germania, ricacciata nelle sciagure dai deliri dei suoi nazionalisti. Di questa sapienza politica gli pare uomo significativo il Giolitti, che nel 1904 gli spiegava in quale grosso errore fossero i politici tedeschi — a cominciar dal Bismarck — ritenendo non vitale lo stato italiano e non salda la monarchia dei Savoia: errore condiviso dal troppo sopravvalutato Leone XIII, che col Rampolla si era attardato nella speranza del crollo dell'unità e della formazione d'una repubblica federale italiana sotto la presidenza del papa e l'influsso francese. Inoltre, il Giolitti gli dimostrava come, con la visita del Loubet a Roma, la questione romana fosse definitivamente cancellata dal novero delle questioni diplomatiche (pp. 60-61). L'uomo di stato che faceva troppa diplomazia, il Bülow, invidia quello che ne faceva — o dimostrava di farne — troppo poca e che con solido ottimismo confidava nel tempo!

Restando in tal guisa — pur con tutte le buone intenzioni — la politica del cancelliere incapsulata nelle direttive del Kaiser e del nazionalismo tedesco, non è poi strano che l'Europa della politica tedesca si formasse il concetto sfavorevole che tanto nocque alla Germania. Il Bülow sentiva che si urtava contro quelli che il Bismarck chiamava gli elementi imponderabili delle situazioni politiche: stati psicologici capaci di reazioni improvvise; e consigliava cautele all'imperatore (p. 21 ss. e 76). Ma questi « imponderabili » che un grande uomo di stato italiano, il Cavour, chiamava le forze morali, e sovraneamente dominava, restavano un'*ultima Thule* una *terra incognita* per la tradizione bismarckiana della Germania, e là doveva naufragare la nave superba. Era la nemesis del distacco della Germania dallo spirito della civiltà occidentale per opera del Bismarck. Da questo punto di vista si può uscire dalla gretta ricerca delle responsabilità della guerra e orientarsi verso un apprezzamento storico.

A. O.

H. DE MAN. — *La gioia nel lavoro* (trad. it. di A. Schiavi). — Bari, Laterza, 1931 (8.º, pp. xxxix-410).

A poca distanza dal libro su *Il superamento del marxismo*, segue, nella traduzione italiana, questo nuovo volume del De Man, che del precedente è una particolare esemplificazione e conferma. Se l'altro seguiva un indirizzo prevalentemente teoretico, perchè confutava le dottrine del materialismo storico e poneva in evidenza i valori psicologici ed etici del movimento proletario, questo invece ha forma di un'inchiesta, condotta tra operai tedeschi, intellettualmente qualificati, con lo scopo di

accertare l'effettuale apprezzamento che essi fanno delle condizioni tecniche e sociali del loro lavoro. Per evitare divagazioni generiche, il De Man ha circoscritto il tema dell'inchiesta al problema della « gioia nel lavoro », in rapporto: *a*) con la tecnica della produzione (secondo le possibilità attualmente esistenti); *b*) con l'organizzazione della fabbrica; *c*) con l'organizzazione sociale in genere. Il problema, pur così delimitato, ha ancora un interesse generale e fondamentale, perchè dalla soddisfazione o dal malcontento dell'operaio dipende in massima parte l'avviamento tranquillo o agitato delle competizioni e delle rivendicazioni sociali.

Il De Man ci riferisce quasi testualmente — solo in parte riassumendo — le risposte al questionario dei 78 operai da lui interrogati; e in una seconda sezione del volume ci dà un ampio e lucido compendio delle conseguenze che si possono fondatamente trarre da quelle risposte. Contro ogni aspettazione, i fattori positivi della « gioia nel lavoro », come si desumono dalla diretta esperienza dei lavoratori, non son quelli che eravamo abituati a giudicar per tali. Essi non risiedono nella sete di guadagno, perchè l'operaio a cui il salario assicura un certo livello di esistenza n'è pago e non è animato da ansia di capitalizzare; e neppure nel sentimento dell'utilità sociale dal suo lavoro. « Vi è qui, commenta il De Man, un insegnamento per tutti i riformatori sociali, i quali contano di trasformare i moventi del lavoro partendo dalla pura speculazione teoretica: le possibilità di una simile trasformazione psicologica sono limitatissime. In ogni caso, non si arriverà al risultato cercato con considerazioni di utilità sociali astratte e staccate dalla vita; per arrivarvi, bisognerà che l'individuo e il gruppo trovino nell'organizzazione interna della fabbrica le soddisfazioni di ordine istintivo che richiede la loro sensibilità. Entriamo qui in una quistione di capitale importanza per tutti i programmi di socializzazione, che però i teorici ordinariamente trascurano, per la loro posizione ristretta ed esclusiva sotto l'angolo visuale economico e giuridico » (218).

I fattori principali della gioia nel lavoro sono, invece, quelli che il De Man chiama istintivi, cioè spontanei e immediati, e consistono nel bisogno di attività e di gioco, nell'istinto costruttivo, nel sentimento di curiosità, nella tendenza dell'individuo verso ciò che esalta in lui il senso della propria personalità (istinto d'importanza), nel desiderio ch'egli prova di poter chiamare « suoi » gli strumenti di lavoro e i prodotti della sua attività. Sono tutti moventi psicologici ingenui, non sofisticati da ideologie, che l'operaio riscopre nel fondo della sua anima, quando la richiesta gli vien formulata fuori del solito gergo del marxismo. È come se la dottrina delle « soprastrutture », venendo meno al suo scopo proprio, avesse trovato un luogo di minore resistenza nello spirito stesso dell'operaio, sovrapponendo un sistema convenzionale d'idee alla sua struttura psicologica molto più semplice e umana. Allontanando quei sedimenti, restano gl'impulsi elementari che son comuni a qualunque

specie di lavoro, intellettuale o manuale, e che pertanto non giustificano nessuna contrapposizione tra il lavoro « borghese » e il lavoro « proletario ».

Per queste condizioni psicologiche, il riformismo sociale ha scarse possibilità di azione modificatrice; ciò ch'esso può fare, è rimuovere gli ostacoli d'ogni sorta che si frappongono alla libera espansione delle forze del lavoro e ai suoi positivi riflessi sentimentali. Lo studio degli « ostacoli » occupa perciò un posto preponderante nel libro del De Man. Anche qui le conclusioni dell'inchiesta divergono notevolmente da alcune idee preconcepite molto diffuse. Si considera, p. es., come uno degli ostacoli principali alla gioia del lavoro la monotonia del lavoro frammentario imposto dall'impiego delle macchine. Invece il De Man, dalle risposte dei suoi operai, è tratto a concludere che « non abbiamo il diritto di dire che la meccanizzazione produca puramente e semplicemente degli operai meno qualificati di un tempo. Seppure agisce in tal senso per certe professioni, per altre agisce in senso affatto contrario » (p. 259).

Ed anzi, se non consideriamo con occhio miope lo stadio presente dell'evoluzione industriale, ma seguiamo le grandi linee del progresso che si prolungano verso l'avvenire, riscontriamo, nell'uso delle macchine, una tendenza verso una nuova sintesi del lavoro e del pensiero. Esistono fin d'ora alcuni gruppi di operai qualificati in modo superiore, nei quali siffatta tendenza appare già realizzata. « La gioia nel lavoro di questa aristocrazia è differentissima da quella dell'artigiano di una volta. L'operaio che serve una macchina automatica non lavora più personalmente; è la macchina che lavora per lui. Ma il creatore che c'era una volta nell'artigiano è stato sostituito da un sorvegliante, un direttore, un padrone, un sovrano, un domatore della macchina. La sua gioia nel lavoro è di ordine meno istintivo di quella dell'artigiano, è più intellettuale, somiglia a quella dell'ingegnere » (p. 311).

Neppure figura tra gli ostacoli principali la fatica fisica. Questa, almeno in seguito alla diminuzione della giornata di lavoro dopo la guerra, non è più se non una causa secondaria del malcontento della classe operaia. Invece, le relazioni mostrano in modo singolarmente preciso che la stanchezza nervosa, « centrale » o di origine psichica è un male molto più diffuso della stanchezza puramente fisica. La ragione è ovvia: quando si fa un lavoro con ripugnanza anche se sia facile sotto l'aspetto fisico, il senso di stanchezza appare fin dall'inizio, e si attenua poi, in seguito alla progressiva automatizzazione degli atti.

I maggiori ostacoli, secondo i risultati dell'inchiesta, non dipendono dai rapporti tra l'uomo e la materia o gli strumenti, ma tra l'uomo e l'uomo, dentro e fuori dell'azienda. Qui pure non è tanto in gioco l'antitesi « capitale-lavoro » o « borghese-proletario », ma principalmente l'attrito personale, psicologico, tra individui, uno dei quali può essere anche il padrone, ma più spesso è l'impiegato o il sorvegliante, cioè un uomo di categoria sociale identica o affine a quella dell'operaio, e che per un

malinteso zelo si trasforma in gendarme o in aguzzino. Ma, più che la malvagità individuale, in questi casi è in gioco un sistema disciplinare antiquato, il quale accompagna solitamente il modo di produzione capitalistico, ma comprende elementi che non sono connaturati ad esso, e neppure risultano favorevoli ai suoi scopi economici. « Esso poggia sull'idea che la forma più adeguata dell'autorità necessaria per far regnare la disciplina in un'azienda industriale sia la forma burocratica e militare. Questo stato di spirito non è necessariamente inerente all'ordinamento capitalistico, com'è provato dall'esempio di molte industrie americane; esso si spiega piuttosto col passato storico precapitalistico e con la sopravvivenza di tradizioni feudali o assolutistiche » (p. 390).

Ostacoli sociali, fuori dell'azienda, derivano, per l'operaio, dalla coscienza di appartenere a una classe sociale che nulla possiede, dall'insicurezza dell'esistenza, dalla poca considerazione che la società ha abitualmente verso il lavoro manuale. Ma bisogna riconoscere che, per questo riguardo, molto si è fatto e si vien facendo, allo scopo di ridurre le ragioni del malcontento operaio.

Le conclusioni generali dell'inchiesta del De Man sono che nessun problema della pena nel lavoro industriale è chiuso entro il cerchio di ferro dell'antinomia uomo-macchina e che l'assenso dato al progresso tecnico non deve necessariamente esser comprato a prezzo della gioia nel lavoro. La relativa penuria di bisogni delle masse, l'adattabilità dei loro istinti, il loro tenace attaccamento a quanto sopravvive dell'antica felicità nel lavoro, danno affidamento che, anche coi mezzi che sono oggi a nostra disposizione, si possa meglio soddisfare alle loro presenti esigenze. « Nel suo aspetto di lotta per il diritto dell'uomo, la lotta per la gioia nel lavoro provoca un certo spostamento nel problema com'era posto dal marxismo. Gli obiettivi cui tende rappresentano, in un certo senso, qualcosa di meno della vittoria sul capitalismo, ma in un altro senso, molto di più. Di meno, in quanto numerose cause di pena nel lavoro possono venire eliminate senza che sia necessario per ciò sopprimere l'economia capitalistica fondata sul profitto; di più, in quanto altre cause di questa pena nel lavoro, ed ancora più profonde, si spiegano meglio con l'industrialismo che non col capitalismo, tanto che un'economia razionale dell'industria in regime socialista dovrebbe, anch'essa, fare i conti con esse e lavorare per la loro soppressione » (p. 407).

G. D. R.

MEUCCIO RUINI. — *La signora di Staël*. — Bari, Laterza, 1931 (pp. 196).

Libro nervosamente contratto, tormentato, di sintesi quasi violenta: faticoso in qualche punto, ma profondamente suggestivo. Il Ruini nella Staël lumeggia il trapasso dallo spirito rivoluzionario al liberalismo del